

UNA STAGIONE PARTICOLARE.

Ha solo 34 anni ed è già internazionale: un record in Italia. Storia del primo vero arbitro «professionista»

I «fischietti» chiedono un aumento

L'«esercito» delle giacchette nere è costituito da 36 arbitri e 72 guardalinee. Il presidente dell'Aia (Associazione italiana arbitri) è Salvatore Lombardo. Il designatore di A e B è Paolo Casarin. Gli arbitri internazionali, compreso Collina fresco di nomina, sono dieci: Amendola (il decano), Beschin, Ceccarini, Cesari, Cinciripini, Nicchi, Pairetto, Stafoggia, Trentalange e, appunto, Collina. Per il terzo anno consecutivo, gli arbitri sono andati in ritiro, nel consueto centro di Sportilia (Forlì). La grande novità di questo inizio di stagione è stata la richiesta di aumenti. Tutto è nato dalla decisione dell'Uefa di aumentare l'indennità. I nostri «fischietti», lette le nuove tabelle, hanno chiesto un adeguamento. In Italia, finora, gli arbitri di A e B guadagnano 200 mila lire lorde (60 mila esentasse) per ogni giorno di trasferta. Per allenamenti, corsi e stage gli internazionali intascano 3 milioni e mezzo lorde al mese, due milioni e mezzo gli altri arbitri, un milione i guardalinee. La trattativa è aperta.



L'arbitro Pierluigi Collina, 34 anni, enfant prodige del settore arbitrale

Collina, il signore in nero

Pierluigi Collina, 34 anni, è il più giovane arbitro a salire sulla platea internazionale. Una stagione davvero particolare per lui, che corona una carriera esemplare. Storia del primo vero professionista dei «fischietti».

DAL NOSTRO INVIATO
MARCO FERRARI

VIAREGGIO. Sì, Kojak fa bene. «Lo sa perché? Perché è duro nelle sembianze, ma in realtà è amabilissimo». A prima vista sembrerebbe crudele il paragone con Telly Savalas se Pierluigi Collina, 34 anni, arbitro di calcio, non contasse sull'eleganza: passo felpato, mani delicate e sguardo profondo. L'antica famiglia bolognese, la madre professoressa, l'abitudine a occuparsi di pubbliche relazioni, il negozio nel sofisticato lungomare viareggino: un background di rilievo per l'uomo che ha gli occhi spiccati in campo e le pupille dolci nella vita. Il nero, poi, lo veste bene. Siamo o no in epoca di immagine? Lui sostiene che sino a pochi anni fa era impensabile che un arbitro colpito da alopecia varcasse il tunnel di uno stadio. Piccoli, grassi e calvi nell'era dell'impetito Conetto Lo Bello potevano al massimo andare a rischiare la vita in qualche paesetto di montagna. Era più il personaggio a dominare che non l'uomo. Con il rischio di finire nel dispetto, nell'apoteosi delle parti, nel ruolo imposto dalle scene. Era insomma la commedia del calcio ammantato da rusticane contese e dalla voglia di emergere, dominare, comandare. Adesso, invece, largo ai giovani, alle innovazioni, alla professionalità. Così sembrerebbe, almeno. Non perché lo impone la presunta secon-

da Repubblica ma piuttosto il mercato del calcio diventato industria. «Concatenazione di fortune», così l'arbitro del momento definisce la sua rapidissima carriera: a 17 anni il primo fischio, a 18 la Lega regionale dilettanti, poi l'interregionale, tre anni di serie C e nel 1991 l'esordio in A con Verona-Ascoli, 1-0. Ora lo aspetta il grande salto, dal 1° gennaio diventerà internazionale. Non lo spaventa la prospettiva di finire ad arbitrare, all'inizio, in Georgia o in Croazia. Ha ancora tanto tempo davanti prima dei fatidici 45 anni che segneranno la fine della strepitosa cavalcata. La sua è veramente una stagione particolare. E, correndo nella pineta di Viareggio, agguanta il sogno di rincorrere il mondo. Non è torvo né cupo. Sembra che sia seduto dietro la scrivania di una grande azienda, invece che in un bar estivo. Non è figlio di Pirandello, come lo era Lo Bello. Forse è figlio di Lucio Dalla, bolognese come lui. Luci della ribalta, scarpe larghe e poca carne. «Sono i tratti somatici a darmi un aspetto da duro», dice - è la tensione agonistica a rendermi nervoso. In verità sono una persona disponibile con i giocatori perché sto dalla loro parte, dalla parte del gioco». È stato sempre così, si è sempre trovato davanti ragazzi e uomini della sua generazione. Un vantaggio. «Non ho avuto raccoman-

dazioni, - rassicura - ho superato bene gli ostacoli della carriera. E su, dalle giovanili ai dilettanti, dai semiprofessionisti alla serie A e ora alle nazionali e alle Coppe. Ha sempre trovato persone che hanno avuto fiducia in lui, tutto qui. «Il segreto? Non è vincente chi impone il proprio ruolo, ma chi riesce a rendersi accettato». Una filosofia un po' contorta, che non allude alle sue caratteristiche fisiche, bensì al nuovo ruolo della giacchetta nera: non più «rimbombo» del giocatore e del pubblico, ma semplicemente un attore del grande palcoscenico degli stadi.

«Bisogna essere all'altezza dello spettacolo», sentenza. Certo, gioca a suo favore l'età, la sua cultura, la dialettica, quel poco di esperienza calcistica maturata nei pulcini del club Pallavivini di Bologna. Ma, soprattutto, lo agevola il buon rapporto con i professionisti del calcio, l'accettazione dell'errore e l'ossessionante rispetto delle regole. Siamo già al professionismo arbitrale senza accorgersene? «Stanno nelle cose», dice Collina, «col tempo che dedichiamo a questo sport». La sua stagione, racconta, è iniziata l'8 luglio con una tabella di preparazione che concedeva soltanto 4 giorni di riposo; dal 5 al 14 agosto è stato al ritiro di Sportilia; ora è già impegnato nel valzer estivo delle amichevoli di lusso; prima del campionato andrà al raduno di Coverciano. Si allena quasi tutti i giorni e una volta alla settimana va allo stage di Tirrenia. «I due arbitraggi della settimana - sostiene - sono solo la punta dell'iceberg». E adesso per i match europei del mercoledì se ne andranno via almeno tre giorni con viaggi, spostamenti e pernottamenti. Per fortuna il negozio sul lungomare di Viareggio rende abbastanza, altrimenti quei due-tre milioni lorde al mese di rimborsi non gli basterebbero certo. «Bisogna ancora documen-

tarsi, adeguarsi alle novità del gioco, ai moduli; bisogna poi studiare, registrarsi le partite, osservare come si comportano i colleghi». Tempo pieno, insomma. Pierluigi Collina a 34 anni è il più giovane arbitro italiano a salire sulla platea internazionale. Calca le orme di Petrovic, costretto a emigrare in Giappone per la scure caduta sulla ex Jugoslavia, e vorrebbe primeggiare come il danese Mikkelsen, che ha già due mondiali in saccoccia.

«Una volta certi difetti si potevano anche celare, ora non più. Se non hai il mestiere non emergi», sostiene Collina. L'arbitro è bombardato da telecamere e moviola. I dettami dello show-business - così Collina definisce il mondo del pallone - impongono professionalità. Per questo l'arbitro non è più il giudice della contesa né il regista del prato erboso, piuttosto l'uomo che «regola lo spettacolo». E lui è ligio al dovere, senza pecca né fallo. Escluso un episodio del '79 - confessione - avvenuto a Sant'Ilario d'Enza, partita vinta con il Langhirano, dramma da prima categoria, piccola invasione di campo. «Una circostanza difficile», la definisce con il rammarico di chi è rimasto segnato. Allora Collina andava in giro con una Vespa tra paesi immersi nella nebbia, locande di Lambusco e balere del liscio. Oggi viaggia in aereo, è diventato un personaggio, occupa la sua fetta di platea sportiva e vive la sua stagione di gloria. Ma non ha certo scordato le fortune coincidenti che lo hanno portato a scoprire il mestiere di giacchetta nera. Il suo compagno di banco del liceo voleva a tutti i costi fare l'arbitro e cercava un appoggio per tentare l'avventura. Finì che Pierluigi andò in Europa e Franco non arbitro mai, scartato per le lenti a contatto. Non iniziano così anche i romanzi? (5 - continua)

Carta d'identità

L'arbitro Pierluigi Collina è nato a Bologna il 13 febbraio 1960. Commerciante, è al quarto anno nella Can di A e B. Recentemente il designatore Casarin lo ha promosso «internazionale»: prenderà il posto di Baldas. Per motivi burocratici legati alle disposizioni della Fifa, il primo giorno ufficiale da internazionale di Collina sarà il 1 gennaio 1995, quando non avrà ancora compiuto 35 anni. Il curriculum di «Kojak», come è stato ribattezzato per i tratti somatici che lo fanno assomigliare al famoso tenente del serial televisivo, parte dal 15 dicembre 1991, quando esordì in serie A nella partita Verona-Ascoli (1-0). Da allora ha diretto nel massimo campionato 37 partite (8 nella stagione 1991-92, 14 nel 1992-93, 15 nel 1993-94), concedendo 13 rigori e decretando 16 espulsioni. È considerato un «duro», ma in campo non rifiuta il dialogo con i giocatori. È un appassionato di basket: tifa Flodoro, ovvero la seconda squadra di Bologna.

L'Ansa nel mondo che cambia.

Notizie, immagini e disegni che informano.



Basta un Personal Computer ed un telefono per selezionare ogni giorno ed in tempo reale le notizie Ansa. Notizie che dicono esattamente «come stanno le cose» ed aiutano a decidere ed agire in ogni attività professionale.

agenzia Ansa Direzione Commerciale
00184 Roma Via Nazionale, 196
Tel. 06. 6774669 Fax 06. 6774655

agenzia
ANSA

L'obiettività, prima di tutto.

Il finanziere Parretti racconta la sua verità sull'acquisto del club da parte del premier «Regalai il Milan a Berlusconi...»

NOSTRO SERVIZIO

«Ho regalato il Milan, praticamente per una lira, su ordine dell'allora presidente del Consiglio Craxi, a Silvio Berlusconi». È quanto ha dichiarato ieri il finanziere Giancarlo Parretti nel corso di una intervista che l'emittente «Cinquestelle Sardegna» ha mandato in onda a tarda sera, nel corso della trasmissione «Vero o falso», in programma alle 23. «Tutto avvenne - ha raccontato il finanziere - ai tempi di Giusy Farina, che vendette il Milan a me ed all'immobiliarista milanese Giuseppe Cabassi. Il giorno dopo la Gazzetta dello Sport titolò: «Il Milan comprato da Parretti per conto del ministro De Michelis». Immediatamente, l'allora pre-

sidente del Coni Franco Carraro (il quale era anche azionista del Milan insieme a Sordillo, presidente della Federcalcio fino al 1986) chiamò De Michelis alle sette del mattino dicendo: «Craxi è furibondo perché sei andato a comprare una cosa così importante nella sua città senza il suo permesso». Parretti ha poi aggiunto: «Ricevetti a Parigi a casa mia, attraverso la Batteria Centrale del Viminale, una telefonata di Craxi il quale mi ordinava di cedere immediatamente il Milan a Berlusconi». In base al racconto del finanziere, Berlusconi si mise subito in contatto con Parretti, volò a Parigi e nella casa di Goffredo Lombardi, a Rue de Guion, venne stipulato l'ac-

quisto. «Non volli nulla in cambio». Chiesi solo tre favori: il cinque per cento del Milan, un posto in consiglio di amministrazione per mio figlio Mauro Enrico e la possibilità per Cabassi di partecipare alla costruzione del terzo anello di San Siro». La vicenda raccontata ieri da Parretti era tornata in auge qualche giorno fa. In un'intervista rilasciata al Corriere della Sera e pubblicata l'8 agosto scorso, l'ex presidente del Milan, Giusy Farina, aveva dichiarato: «...avevamo quasi ceduto il Milan a Cabassi che, nell'affare, aveva come socio Parretti. Ad un certo momento, però, i due ci disero che era saltato tutto. Alla richiesta di spiegazioni, con un giro di parole ci fecero capire un inte-

ressamento dall'alto: «lasciate stare, fuggite nella notte dei tempi». Farina, però, ha glissato quando si è fatto accenno al coinvolgimento diretto del Psi. Silvio Berlusconi è presidente del Milan da otto anni, dalla primavera del 1986. Rilevò il club rossonero dopo trattative convulse. Il suo predecessore, Giusy Farina appunto, gli aveva infatti lasciato, per ammissione dello stesso Farina, un deficit di 15 miliardi, che aveva portato il Milan sull'orlo del fallimento. Nei suoi otto anni di presidenza Berlusconi ha praticamente vinto tutto: quattro scudetti, tre Coppe dei Campioni, due Coppe Intercontinentali, due Supercoppe europee. Solo la Coppa Italia manca all'appello.

MOTOMONDIALE

Prove Brno Capirossi senza rivali

BRNO. Si fa in fretta a dimenticare ombrelloni, palme e spiagge assolate dei Caraibi: basta un solo giorno di prove sul circuito di Brno per ritrovare grinta e voglia di battersi. Naturalmente, la scena è tutta per Loris Capirossi e il suo male, Max Biaggi, Honda contro Aprilia nella rincorsa al titolo mondiale della 250. «Niente ruggine dopo quattro settimane di vacanze - commenta Capirossi dopo la pole position e forte dei 24 punti che lo separano in classifica dal rivale - sono in gran forma e mi preparo ad affrontare questo ultimo scorcio di stagione tranquillo e rilassato». «Spero proprio che dopo la corsa non sarà più tanto tranquillo e rilassato», minaccia invece Biaggi, tanto per ricordare al capoclassifica della 250 che nelle corse è bene non sentirsi mai troppo sicuri. Ieri, il romano dell'Aprilia ha fatto segnare il terzo tempo, superato anche dal tedesco Waldmann con una Honda, ma pilota e tecnici sono concordi nell'aspettarsi per oggi e domani non pochi margini di miglioramento. Insomma, al solito, una 250 incandescente, senza dimenticare Donato Romboni, quarto tempo per ora e virtualmente disoccupato il prossimo anno se non troverà uno sponsor in grado di rimpiazzare il «tabaccaio» che lo sta lasciando a piedi, Mica tanto facile, con la crisi che c'è in giro.

Conto alla rovescia nella 500 per il trionfo annunciato di Mick Doohan e della sua Honda, con il ventinovenne australiano che aspetta solo la certezza della matematica prima di salire sul trono occupato da Schwantz. Gli basta vincere per laurearsi campione del mondo con tre gran premi di anticipo. Ieri, intanto, ha strappato la pole al nostro Cadalora proprio all'ultimo giro. Sempre a proposito di 500, a Brno è arrivata la tanto attesa ufficializzazione del passaggio di Capirossi alla massima cilindrata nel 1995, finalmente con la certezza della agognata Honda NSR ufficiale. «È una tappa importante della mia carriera - spiega Capirossi - ma non mi aspetto subito di puntare alla vittoria. Sarà una stagione di apprendistato». □ C.B.